

L'ITALIA TRA BRUXELLES E VISEGRAD

di Ezio Mauro

su La Repubblica del 29 novembre 2021

Quando il trono è vacante, o si avanza un pretendente munito dei titoli, dell'autorità e della forza necessaria a imporsi, oppure scende in campo la politica, rimediando al vuoto con un'innovazione di sistema, per generare un nuovo equilibrio di vertice capace insieme di governare e garantire il cambiamento. Con la fine del lungo cancellierato di Angela Merkel esce di scena la vera leader d'Europa, per quanto riluttante. Al di là delle ambizioni evidenti, come quella di Macron, e delle incognite naturali, come quella del prossimo governo Scholz, l'Unione Europea è per il momento senza guida, in transizione perenne, e aggiunge questa incertezza di visione alla debolezza strutturale della sua incompiuta istituzionale e politica. Nella fase ibrida che stiamo vivendo, è ancora il peso specifico degli Stati nazionali che indirizza il timone della Ue, insieme con le intese che la storia ha saputo costruire, come l'asse francotedesco, a cui si aggiunge oggi il trattato del Quirinale tra Francia e Italia. L'Unione, dunque, sembra dover ancora cercare la sua forza fuori da sé, incapace di esprimerla in proprio. Ma a ben guardare queste alleanze privilegiate e queste intese rafforzate sono oggi la prova della necessità istintiva della politica europea di andare oltre gli attuali assetti, costruendo una rete che proietti una forza costituente dal basso mentre in alto la forza della leadership è bloccata. Forse il nuovo è confusamente cominciato. L'inquietudine delle destre (già contrarie al trattato di Aquisgrana firmato nel 2019 da Macron e Merkel, per aggiornare l'intesa di riconciliazione siglata nel '63 da De Gaulle e Adenauer) dimostra che l'ispirazione di questi nuovi patti tra gli Stati è l'opposto del nazionalismo. L'orizzonte è l'Europa, anzi esplicitamente quel pezzo di Europa della difesa, della sicurezza e della solidarietà, del diritto e dei diritti ancora da costruire. Un soggetto capace di avere una politica estera, quindi un ruolo internazionale nelle piccole e grandi crisi del mondo da cui la Ue oggi è assente o titolare di una presenza formale, velleitaria perché disincarnata: e prima ancora un'identità culturale consapevole e riconoscibile, che traduca finalmente il deposito di storia e di civiltà accumulato in questa parte del pianeta in valori correnti nel mercato degli equilibri mondiali. L'obiettivo reale, in

sostanza, è quello di dare una ragion di stato alla moneta comune, oggi politicamente nuda e sterile, per poterla spendere alla borsa delle potenze, in nome della potenza virtuale della democrazia, che è il vero universale europeo. Naturalmente i trattati bilaterali servono anche a sgombrare il campo da vecchi contrasti tra i Paesi, contrapposizioni e incomprensioni, polemiche e accuse che hanno lasciato ruggini nella diplomazia e nella cooperazioni, inceppando il corso naturale degli interessi comuni. E appena l'orizzonte è libero dalle scorie del passato emergono le lezioni della storia, i suoi obblighi e le sue verità: il Mediterraneo come teatro comune per Francia e Italia; la Libia e le occasioni perdute da entrambi i Paesi per costruire una comune posizione europea lasciando il passo all'avanzata di Russia e Turchia; l'immigrazione trasformata in emergenza nazionale per l'incapacità di concepirla come urgenza europea da condividere, insieme con i valori di solidarietà, asilo, accoglienza, integrazione a cui la Ue dice di ispirarsi; la sfida del terrorismo islamista che obbliga a una cooperazione delle intelligence per la prevenzione e delle polizie per il contrasto; l'insidia informatica della disinformazione usata come arma politica contro le democrazie, un'infiltrazione che impone un coordinamento strategico, oggi in grave ritardo. Ma questi impegni, sia pure di grande rilevanza pratica, riguardano i governi e la loro sfera operativa, e per essere riaffermati non hanno bisogno della solennità con cui è stata circondata la firma del trattato del Quirinale. C'è evidentemente qualcosa di più, che riguarda gli Stati, la loro vocazione e il loro compito: in questo caso il ruolo di Italia e Francia come fondatori della Ue, membri dice il testo del patto di una comunità di destino che si basa sui valori di pace e sicurezza, rispetto della dignità umana, dei diritti e delle libertà fondamentali, della democrazia, dell'eguaglianza e dello Stato di diritto. Da qui nasce il dovere di ripensare oggi al futuro di un'Europa "democratica, unita e sovrana", sapendo che la nostra sovranità non va cercata nel cortile di casa perché la Ue (lo ha ricordato Macron) è un progetto politico non egemonico, e può rafforzarsi solo attraverso una gestione condivisa di sfide comuni, come ha detto Draghi svelando il vero obiettivo dell'accordo: «Dobbiamo dotare l'Unione di strumenti all'altezza delle nostre ambizioni e delle aspettative dei cittadini. Il trattato è l'inizio di questo percorso». Siamo dunque davanti a qualcosa di diverso da un patto di cooperazione interstatale: la ricostituzione di un potenziale "nocciolo duro" della nuova Europa da parte di due fondatori, aperti agli altri partner. Nella convinzione che in questa fase di impasse politico, procedurale, di leadership, il cambio di passo generale che non si può realizzare a

Bruxelles può essere tentato a Parigi e a Roma, con uno strappo parziale che prefiguri i prossimi traguardi necessari per la Ue, realizzandoli nello spazio comune dei due Paesi. Invece che un arroccamento nel nazionalismo, un esperimento di europeismo avanzato, offerto ai 27. Il logico complemento di questa operazione è un trattato altrettanto ambizioso tra Italia e Germania, che chiuda il triangolo e completi il motore che deve trainare l'Unione nella sua nuova dimensione. Non è semplice perché molti dossier dividono invece di unire, dalla riforma del patto di stabilità all'ipotesi della golden rule per le spese da sterilizzare nel debito, agli strumenti di riduzione del debito stesso, al superamento del meccanismo rigido dell'unanimità per le scelte di politica estera. Ma è necessario: l'Europa oggi si gioca il suo futuro, e il suo spazio nel nuovo mondo. E evidente che l'Italia si trova a essere protagonista di questa fase costituente, nonostante le sue debolezze strutturali, perché può spendere il nome e l'esperienza di Draghi alla guida del governo, e la garanzia democratica di Mattarella al Quirinale. E allora rovesciamo la prospettiva e domandiamoci: questo trattato, questa ambizione, questo ruolo sarebbero possibili per il nostro Paese con la destra sovranista, antieuropea e populista di Salvini e Meloni a palazzo Chigi, oppure rischieremmo un patto con Visegrad? Pensiamoci, prima di dare il via alla corrida per il Quirinale.